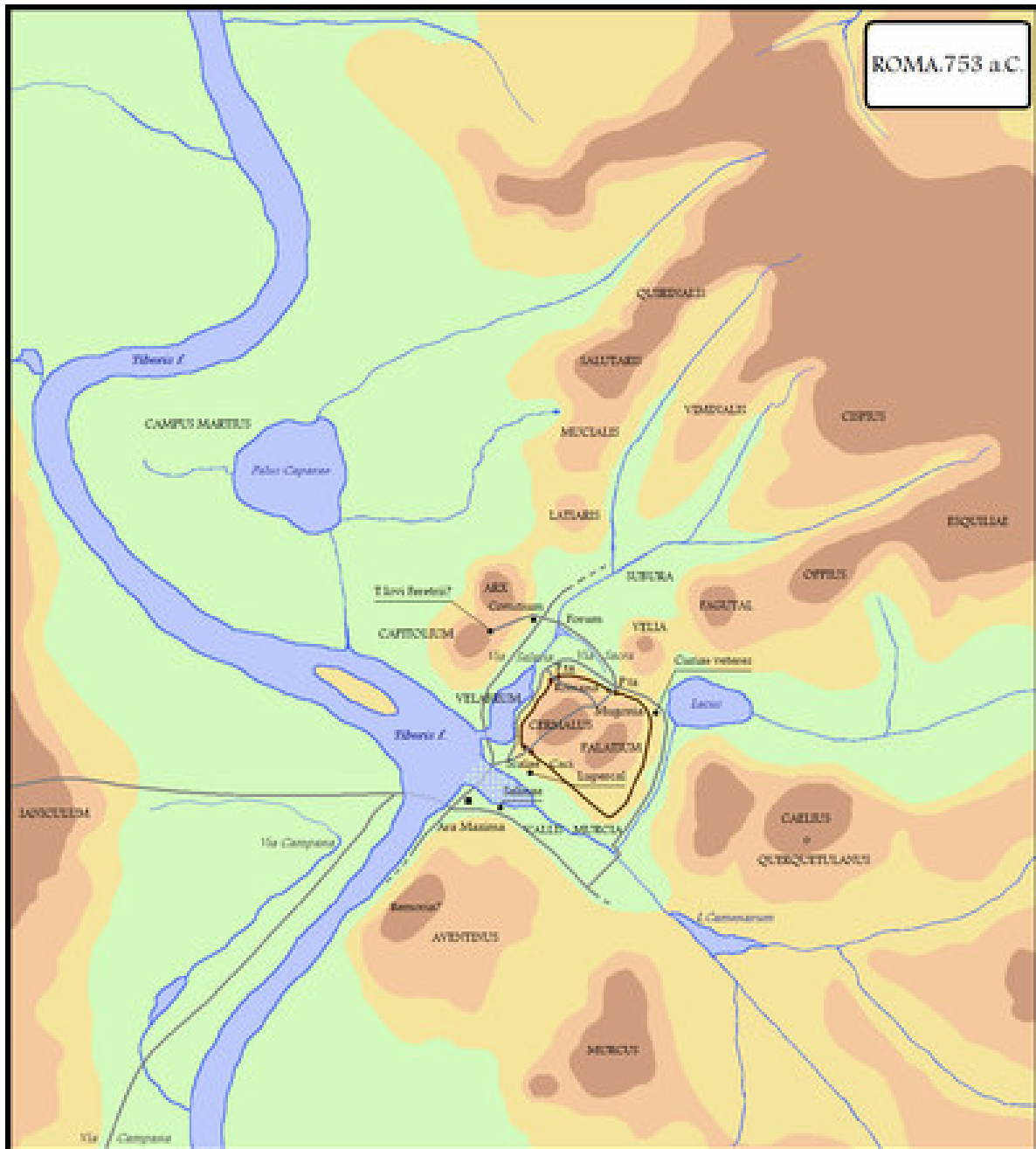


Il colle Palatino e la fondazione di Roma



La data della **fondazione di Roma** è stata fissata al 21 aprile dell'anno 753 a.C. (Natale di Roma) dallo storico latino Varrone, sulla base dei calcoli effettuati dall'astrologo Lucio Taruzio.^[1]

I Romani avevano elaborato un complesso racconto mitologico sulle origini della città e dello stato, che ci è giunto attraverso le opere storiche di Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco e quelle poetiche di Virgilio e Ovidio, quasi tutti appartenenti all'età augustea. In quest'epoca le leggende riprese da testi più antichi vengono rimaneggiate e fuse in un racconto unitario, nel quale il passato mitico viene interpretato in funzione delle vicende del presente.

I moderni studi storici e archeologici, che si basano sia su queste ed altre fonti scritte, sia sugli oggetti e i resti di costruzioni rinvenuti in vari momenti negli scavi, tentano di ricostruire la realtà storica che sta dietro al racconto mitico, nel quale man mano si sono andati riconoscendo alcuni elementi di verità.

La leggenda

In estrema sintesi, la leggenda vuole che Roma ebbe le sue origini sul Palatino. In effetti, scavi recenti hanno mostrato che delle popolazioni vi abitavano già nel 1000 a.C. circa. Si trattava di un villaggio di pochi ettari, circondato da paludi, dal quale era possibile controllare il corso del Tevere. Questo primo agglomerato urbano è la "Roma quadrata", così chiamata dalla forma approssimativamente romboidale della sommità del colle su cui si trovava.

Nell'Eneide e in altre fonti si narra di come sul Palatino vivessero Greci immigrati dall'Arcadia, comandati da Evandro e suo figlio Pallante:^[1] vennero in contatto con questi "Arcadi" Ercole e poi Enea. Non si sa se queste leggende siano nate, però è un dato effettivo che nel *pantheon* arcadico esistano le divinità minori di Evandro e Pallante. Può darsi che questa zona fosse frequentata in tempi remoti da mercanti e marinai greci, o prima della colonizzazione della Magna Grecia, come confermano anche alcune scoperte archeologiche del XX secolo^[2].

Secondo la mitologia romana, il Palatino (più precisamente il pendio paludoso che collegava il Palatino al Campidoglio, chiamato Velabro) fu il luogo dove Romolo e Remo vennero trovati dalla Lupa che li tenne in vita allattandoli nella "Grotta del Lupercale", forse recentemente localizzata. Secondo questa leggenda, il pastore Faustolo trovò gli infanti e, assieme a sua moglie Acca Larentia, allevò i bambini. Quando Romolo, ormai adulto, decise di fondare una nuova città, scelse questo luogo (si veda Fondazione di Roma per un resoconto più dettagliato del mito). La *casa Romuli* effettivamente era una capanna ricostruita e restaurata più volte, situata nell'angolo nord-ovest della collina, dove poi sorse la casa di Augusto. Scavi del 1946 hanno effettivamente trovato in questo sito resti di capanne dell'età del Ferro, confermando appieno la tradizione leggendaria.

Il nome del colle aveva la stessa radice di quello della dea *Pales*, alla quale era dedicata l'antichissima tradizione della festa delle *Palilia* o *Parilia*, che si tenevano il 21 aprile e che coincidevano col giorno della fondazione della città.

Aveva sede qui anche la festa dei *Lupercalia*, legata alla mitica lupa: partendo dalla grotta del Lupercale, ai piedi del Palatino, una processione di sacerdoti-lupi vestiti di pelli caprine si dirigeva verso il Tevere e poi faceva il giro del colle frustando chiunque venisse a loro tiro soprattutto le donne: era un rito di fecondità. La leggenda dei mitici gemelli allattati dalla lupa ci è pervenuta in redazioni ben più tarde di queste tradizioni, a partire da Tacito.

Il mito, quindi, racconta di una fondazione avvenuta ad opera di Romolo, discendente dalla stirpe reale di Alba Longa, che a sua volta discendeva da Silvio, figlio di Lavinia e di Enea, l'eroe troiano giunto nel Lazio dopo la caduta di Troia.^[2] Plutarco racconta che:

« Il primo a diffondere tra i Greci la versione più attendibile sulle origini di Roma, la più degna di fede e meglio documentata, fu Diocle di Pepareto, con il quale concordò su moltissimi particolari Fabio Pittore. »

(Plutarco, *Vite parallele, Romolo*, 3, 1; trad. di Marco Bettalli.)

Il viaggio di Enea: da Troia al *Latium vetus*

Come si racconta nell'Eneide, Enea, figlio della dea Venere, fugge da Troia, ormai presa dagli Achei, con il padre Anchise e il figlioletto Ascanio. Il viaggio che Enea percorre prima di raggiungere le coste del *Latium vetus* (antico Lazio) è lungo e pericoloso. Egli, infatti, per volere di Giunone, che si era adirata con lui, è costretto ad approdare a Cartagine dove, una volta accolto dalla regina della città, Didone, se ne innamora e rimane per un intero anno a regnare al suo fianco. Ma per ordine del Fato e di Giove, Enea è costretto a ripartire, prende la via dell'antico Lazio. La disperazione di Didone, nel vedere l'amato allontanarsi la porta a suicidarsi. Dopo nuove peregrinazioni nel Mediterraneo, Enea approda finalmente nel Lazio. Qui, Enea viene favorevolmente accolto dal re Latino e da sua figlia Lavinia. Enea, innamoratosi di lei deve però affrontare Turno, re dei Rutuli, a cui il padre l'aveva inizialmente promessa in moglie. Sarà l'uccisione del giovane cortigiano latino Almonte, avvenuta in una rissa coi Troiani, a fornire a Turno il pretesto di un intervento armato.

Al termine di una dura e sanguinosa lotta che vede i contendenti, Turno da una parte ed Enea dall'altra, alleato il primo con il tiranno etrusco Mezenzio e la maggior parte delle popolazioni italiche, il secondo con gli Etruschi ostili a Mezenzio e con alcune popolazioni greche stanziate nella città di Pallante sul Palatino. A proposito di queste popolazioni greche sul Palatino, sia Tito Livio (*Ab urbe condita libri*, I, 7) che Ovidio (*I Fasti*, I, 470 e sgg.) narrano di una migrazione dalla regione greca dell'Arcadia, guidata da Evandro. La vittoria arrivò ad Enea, che riuscì ad uccidere Turno in combattimento. Così terminò la guerra ed Enea poté sposare Lavinia e fondare la città di Lavinio (l'odierna Pratica di Mare).

Da Ascanio a Romolo

Trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, il figlio di Enea, Ascanio fonda una nuova città, Albalonga, sulla quale regnarono i suoi discendenti per numerose generazioni (dal XII all'VIII secolo a.C.) come ci racconta Tito Livio.^[3] Molto tempo dopo il figlio e legittimo erede del re Proca di Alba Longa, Numitore, viene spodestato dal fratello Amulio, che costringe sua nipote Rea Silvia, figlia di Numintore, a diventare vestale e a fare quindi voto di castità onde impedirle di generare un possibile pretendente al trono.^[4] Il dio Marte però s'invaghisce della fanciulla e la rende madre di due gemelli, Romolo e Remo.^[5] Il re Amulio, saputo della nascita, ordina subito l'assassinio dei gemelli per annegamento, ma il servo a ciò incaricato non trova il coraggio di compiere un tale misfatto e li abbandona sulla riva del fiume Tevere. Rea Silvia non subirà la pena di morte riservata alle vestali che infrangevano il voto di castità in quanto di stirpe reale, ma verrà confinata in isolamento dal re. La cesta nella quale i gemelli erano stati adagiati si arenò, presso la palude del Velabro tra Palatino e Campidoglio (nei pressi dell'attuale foro romano) alle pendici di una delle creste del palatino, il *Germalus*, sotto un fico, il fico ruminale o romulare^[6], nei pressi di una grotta detta Lupercale^[7] dove i due vengono trovati e allattati da una lupa che aveva perso i cuccioli ed era

stata attirata dal pianto dei gemelli^[8] ^[9] (probabilmente una prostituta, all'epoca chiamate anche *lupae*, di cui si ritrova oggi traccia nella parola lupanare), e da un picchio (animale sacro per i Latini) che li protegge, entrambi animali sacri ad Ares^[10]. In quei pressi portava al pascolo il gregge il pastore Faustolo (porcaro di Amulio) che trova i gemelli ed insieme alla moglie Acca Larenzia (detta *lupa* dagli altri pastori in quanto dedita alla prostituzione) li cresce come suoi figli.^[11] ^[12].

Una volta divenuti adulti e conosciuta la propria origine, Romolo e Remo fanno ritorno ad Albalonga, uccidono Amulio, e rimettono sul trono il nonno Numitore.^[13] Romolo e Remo, non volendo abitare ad Alba senza potervi regnare almeno fino a quando era in vita il nonno materno, ottengono il permesso di andare a fondare una nuova città, nel luogo dove sono cresciuti. Lo stesso Tito Livio aggiunge che del resto la popolazione di Albani e Latini era in eccesso,^[14] mentre Plutarco aggiunge:

« Decisero dunque di vivere per conto loro, fondando una città nei luoghi in cui erano cresciuti da piccoli. Questa risulta la spiegazione più plausibile. Ma nello stesso tempo la fondazione diventava per loro una necessità, poiché molti servi e altrettanti ribelli si erano raccolti attorno ad essi... »

(Plutarco, *Vita di Romolo*, 9, 1-2; trad. Marco Bettalli)

Romolo vuole chiamarla Roma ed edificarla sul Palatino, mentre Remo la vuole battezzare Remora e fondarla sull'Aventino. È lo stesso Livio che riferisce le due più accreditate versioni dei fatti:

« Siccome erano gemelli e il rispetto per la primogenitura non poteva funzionare come criterio elettivo, toccava agli dei che proteggevano quei luoghi indicare, attraverso gli aruspici, chi avessero scelto per dare il nome alla nuova città e chi vi dovesse regnare dopo la fondazione. Così, per interpretare i segni augurali, Romolo scelse il Palatino e Remo l'Aventino. Il primo presagio, sei avvoltoi, si dice toccò a Remo. Dal momento che a Romolo ne erano apparsi il doppio quando ormai il presagio era stato annunciato, i rispettivi gruppi avevano proclamato re l'uno e l'altro contemporaneamente. Gli uni sostenevano di aver diritto al potere in base alla priorità nel tempo, gli altri in base al numero degli uccelli visti. Ne nacque una discussione e dal rabbioso scontro a parole si passò al sangue: Remo, colpito nella mischia, cadde a terra. È più nota la versione secondo la quale Remo, per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato le mura appena erette [più probabilmente il *pomerium*, il solco sacro] e quindi Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ammazzato aggiungendo queste parole di sfida: «Così, d'ora in poi, possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura». In questo modo Romolo s'impossessò da solo del potere e la città appena fondata prese il nome del suo fondatore. »

(Livio, I, 7 – traduzione di G. Reverdito)

La versione raccontata da Plutarco è molto simile a quella di Livio, con la sola eccezione che Romolo potrebbe non aver avvistato alcun avvoltoio. La sua vittoria sarebbe pertanto stata per alcuni, frutto dell'inganno. Questo il motivo per cui Remo si adirò e ne nacque la rissa che portò alla morte di quest'ultimo.^[15] La città, di forma quadrata,^[16] fu quindi fondata sul Palatino e Romolo divenne il primo Re di Roma.

Il Soratte e la Lupa

Il *lupo* è simbolo di *Soranus*, divinità sabina del *monte Soratte*, che presiedeva mediante i suoi sacerdoti alla cerimonia di purificazione annuale in cui gli Hirpi Sorani, coinvolti nella cerimonia, camminavano su carboni ardenti per purificare la comunità e per infonderle energia positiva.

Ancora, il *lupo* era *sacro anche a Mamers*, che secondo il mito era il padre dei gemelli: proprio questa divinità, secondo Cicerone, era *assimilabile al Marte* romano, dio della guerra. Nella lupa romana quindi si fondono diversi simboli appartenenti a culture diverse: sabini, romani ed etruschi.

Geografia fisica ed economica del colle Palatino

Il Palatino è uno dei colli centrali di Roma, ma a differenza del Campidoglio e l'Aventino è vicino al fiume ma non adiacente ad esso. L'altezza massima è di 51 metri s.l.m.. Il colle guarda da un lato sul Foro Romano e dall'altro sul Circo Massimo. La sommità centrale era detta *Palatium*, mentre il pendio che digrada verso il Foro Boario e il Tevere era anticamente chiamato *Germalus*. È collegato al retrostante Esquilino tramite una sella e una sommità secondaria, la Velia.

L'isola Tiberina costituì fin dall'antichità un ottimo punto di passaggio del Tevere. Era abbastanza facile unire le due rive del Tevere all'isola con passerelle o ponti improvvisati.

Inoltre a valle dell'isola, presso il Velabro, il Tevere diveniva guadabile anche per le mandrie. Non a caso l'area pianeggiante compresa tra la riva sinistra del Tevere, il Palatino, l'Aventino e il Campidoglio venne in seguito chiamata Foro Boario.

Le navi provenienti dal mare potevano risalire il Tevere, a forza di remi o trascinate dai buoi che percorrevano gli argini del fiume, fino a raggiungere il grande mercato del Foro Boario. L'assenza di porti importanti lungo la costa era un elemento a favore del traffico mercantile marittimo e fluviale.

I pastori della Sabina durante il periodo invernale scendevano verso la valle del Tevere dove trovavano un ottimo pascolo. Il Foro Boario divenne un luogo dove potevano vendere il bestiame e i loro prodotti.

Dalle località costiere, alla foce del Tevere, proveniva il sale che veniva avviato verso le località interne attraverso la via Salaria.

Le città etrusche erano interessate al commercio dei metalli che intendevano esportare verso il sud dell'Italia.

Le figure di Enea e Romolo nelle fonti greche

Nell'Iliade, Enea durante il duello con Achille viene salvato dal dio Poseidone, che ne profetizza il futuro regale. Questo vaticinio e il fatto che non ne sia narrata la morte nelle vicende della caduta della città di Troia, permise la creazione delle leggende sulla sorte successiva dell'eroe.

Nell'*Iliou persis* di Arctino di Mileto, della metà dell'VIII secolo a.C., si racconta la sua partenza verso il monte Ida, mentre nell'Inno omerico ad Afrodite, della fine del VII secolo a.C., Enea viene visto regnare sulla nuova Troia ricostruita, al posto della stirpe di Priamo. Anche la città di Ainea nella penisola calcidica si riteneva fondata da Enea e una moneta cittadina della fine del VI secolo a.C. rappresenta la fuga dell'eroe da Troia. Con Stesicoro, nel VI secolo a.C., viene introdotto il viaggio di Enea verso l'Occidente. Il testo letterario non ci è giunto, ma ne rimane testimonianza nelle raffigurazioni con "didascalie" della *Tabula Iliaca* (rilievo proveniente da Boville nei Musei Capitolini di Roma, databile al I secolo d.C.).

Nel V secolo a.C. i Greci crearono quindi probabilmente la leggenda della fondazione di Roma da parte di Enea: Dionigi di Alicarnasso ci riporta il racconto di Ellanico di Lesbo e di Damaste di Sigeo che avevano preso a modello le altre fondazioni di città greche attribuite agli eroi omerici. Viene anche inventata un'eroina troiana che avrebbe dato il suo nome alla nuova città ("Rome").

La presenza di raffigurazioni del mito di Enea su oggetti rinvenuti in centri etruschi tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. ha fatto ipotizzare in alternativa che il mito si sia sviluppato in quest'epoca in Etruria.

La relazione di Enea con Lavinia viene introdotta, alla fine del IV secolo a.C., da Timeo di Tauromenio, che, come testimoniato nuovamente da Dionigi di Alicarnasso, racconta di avervi visto con i suoi occhi i Penati troiani. Il legame con Lavinio è testimoniato anche dal poeta Licofrone. Si tratta forse di un mito di fondazione di origine latina o romana, attestato anche archeologicamente: un tumulo funerario, databile in origine al VII secolo a.C., mostra un adeguamento a funzioni di culto proprio alla fine del IV secolo a.C. e corrisponde ad una descrizione di Dionigi di Alicarnasso del cenotafio dell'eroe, costruito nel luogo in cui era scomparso (rapito in cielo) nel corso di una battaglia.

Nel VI-V secolo a.C. lo storico siceliota Alcimo da Messina descrive per primo il mito della fondazione della città, con la lupa che salva ed alleva i due gemelli discendenti di Enea.

Tra il IV e il III secolo a.C. infatti, dopo una lunga elaborazione di molteplici materiali tradizionali, tra cui ebbe forse particolare peso quello di origine gentilizia (le "storie di famiglia" del patriziato), viene a delinearsi il racconto della fondazione della città da parte di Romolo e Remo. Questa "gestazione" della leggenda e la selezione dei materiali della tradizione, fino a quel momento probabilmente trasmessi essenzialmente per via orale, dipende fortemente dal contesto contemporaneo: Roma deve poter essere accolta nel mondo culturale greco, minimizzando invece l'apporto etrusco. La storia arcaica di Roma, a partire dalla sua fondazione viene quindi riferita da Fabio Pittore (che scrive in greco) e sarà ripetuta nelle *Origines* di Catone, negli scritti di Calpurnio Pisone e negli *Annales* di Ennio.

Ad Eratostene di Cirene si deve l'invenzione della dinastia regale di Alba Longa, a coprire lo scarto cronologico tra la data della caduta di Troia, agli inizi del XII secolo a.C., e la tradizionale data di fondazione della città, alla metà dell'VIII secolo a.C. Secondo Ennio, Romolo e Remo sono invece figli della figlia di Enea, di nome Ilia. Saranno infine Catone il Censore, Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso, Appiano e Cassio Dione a narrare la leggenda così come è conosciuta dell'Eneide di Virgilio. Questi aggiunge tuttavia alle peregrinazioni dell'eroe la sosta presso la regina Didone, che rappresenta la spiegazione mitica dell'ostilità tra Roma e Cartagine.

Altre leggende sulla nascita della città

Alcune varianti riguardano gli stessi Romolo e Remo, figli di Enea e Dessitea,^[17] nati già a Troia, oppure di Latino, figlio di Telemaco e di Rhome, o ancora di una Emilia, figlia di Enea, e del dio Marte.

Una leggenda racconta infine una diversa versione: sul focolare della casa di Tarchezio, tirannico re di Alba Longa, era apparso un fallo, che un oracolo impose di far unire con una fanciulla vergine. La figlia del re si fece tuttavia sostituire da una schiava, ma venne scoperta dal padre: le due donne furono imprigionate e i gemelli nati da quell'unione furono esposti in una cesta lasciata nel Tevere.^[18]

Anche la figura di Acca Larenzia compare in un diverso racconto che ci ha tramandato Plutarco: il guardiano del tempio di Ercole aveva perso una partita a dadi che aveva giocato contro il dio stesso e la cui posta era una donna. Il guardiano invitò dunque Acca Larenzia nel tempio e ve la richiuse. Dopo aver passato la notte con lei Ercole favorì le sue nozze con il ricco Tarunzio, che alla sua morte la lasciò erede delle sue ricchezze: Acca Larenzia le donò quindi al popolo romano.

L'episodio spiega in tal modo il culto che le veniva dedicato (festa dei *Larentalia*), e che forse è dovuto all'antico carattere divino di questa figura.

Secondo Plinio il Vecchio e Aulo Gellio i dodici figli di Acca Larenzia e di Faustolo sarebbero stati all'origine del collegio sacerdotale dei *fratres Arvales* caratterizzato dall'uso di rituali e formulari nettamente arcaici.

A Pallante, la città sul Palatino sorta nel luogo in cui più tardi sarà fondata Roma, si colloca anche il regno di Evandro, citato nell'Eneide virgiliana. Evandro avrebbe dato ospitalità ad Ercole che conduceva le mandrie sottratte a Gerione per una delle sue dodici fatiche: durante il suo soggiorno tuttavia le mandrie gli furono rubate da Caco, figlio di Tifone, che egli schiantò con un colpo di clava, mentre cercava di impedirgli di entrare per riprendersi la mandria.^[19]

Ma il personaggio e la sua città rivestono anche un'importanza che probabilmente esula da quella esclusivamente mitologica. Dal nome di Pallante (o, secondo alcune versioni Pallanteo) potrebbe infatti essere derivato lo stesso toponimo di Palatino. La coincidenza poi che le feste "Palilie" si celebrassero nella stessa data della fondazione di Roma può far pensare ad un'ipotesi di accordo e di spartizione del territorio tra la gente di Romolo, stanziata sul Germalo, l'altura settentrionale del Palatino, e quella di Evandro, stabilitasi sul Palatino vero e proprio, più a sud, riservando alla Velia, l'altura intermedia, il ruolo forse di area cimiteriale, come i reperti archeologici lasciano supporre. Non va neanche sottovalutato il rilievo che assume la figura di Ercole e l'ospitalità offertagli dallo stesso Evandro: Ercole, ladro e assassino (avendo ucciso Gerione per rubargli le mandrie), che cerca rifugio in una regione infestata da ladri (Caco aveva il suo rifugio nel vicino bosco della dea Laverna – vedi anche Porta Lavernalis) è molto simile ai proto-romani, pastori e personaggi comunque poco raccomandabili, riuniti sul Germalo in una comunità rozza e violenta che però è disposta a riconoscere il diritto d'asilo.

Origine del nome nella letteratura antica

L'origine del nome della città era incerta anche in età arcaica. Servio, grammatico a cavallo tra il IV e il V secolo d.C., riteneva che il nome potesse derivare da un'antica denominazione del fiume Tevere, Rumon, dalla radice *ruo* (a sua volta proveniente dal greco $\rho\epsilon\omega$), *scorro*, così da assumere il significato di Città del Fiume. Ma si tratta di un'ipotesi che non ha riscosso molto successo.

Gli autori di origine greca, primo fra tutti Plutarco, tendevano naturalmente ad autocelebrarsi come i civilizzatori e i colonizzatori del bacino del Mediterraneo, e quindi insistevano sulla lontana origine ellenica della città. Una prima versione fornita da Plutarco vede la fondazione di Roma dovuta al popolo dei Pelasgi, i quali una volta giunti sulle coste del Lazio, avrebbero fondato una città il cui nome ricordasse la loro prestanza nelle armi (*rhome*).^[20] Secondo una seconda ricostruzione dello stesso autore, i profughi troiani guidati da Enea arrivarono sulle coste del Lazio, dove fondarono una città presso il colle *Pallantion* a cui diedero il nome di una delle loro donne, *Rhome*.^[21] Una terza versione sempre Plutarco offre altre ipotesi alternative, secondo le quali Rome poteva essere un mitico personaggio eponimo, figlia di Italo, re degli Enotri o di Telefo, figlio di Eracle, sposò Enea o il di lui figlio, Ascanio.^[22] Una quarta versione vede Roma fondata da Romano, figlio di Odisseo e di Circe; una quinta da Romo, figlio di Emazione, giunto da Troia per volontà dell'eroe greco Diomede; una sesta da Romide, tiranno dei Latini, che era riuscito a respingere gli Etruschi, giunti in Italia dalla Lidia ed in Lidia dalla Tessaglia.^[22] Un'altra versione fa della stessa Rome la figlia di Ascanio, e quindi nipote di Enea. Ancora una Rome profuga troiana giunge nel Lazio e sposa il re Latino, sovrano del popolo lì stanziato e figlio di Telemaco, da cui ebbe un figlio di nome Romolo che fondò una città chiamata col nome della madre.^[23] In tutte le versioni si ritrova la stessa eponima chiamata Rome, la cui etimologia proviene dalla parola greca *rhome* con il

significato di "forza". Le fonti citano anche altri possibili eroi eponimi come Romo, figlio del trionfatore Emasione, o ancora Rhomis, signore dei Latini e vincitore degli Etruschi.

Secondo altre interpretazioni di un certo interesse, il nome *ruma* sarebbe di origine etrusca, in quanto non ne è stato trovato l'etimo indoeuropeo (e l'unica lingua non-indoeuropea della zona era appunto l'etrusco). Il termine sarebbe entrato come prestito nel latino arcaico e avrebbe dato origine al toponimo *Ruma* (più tardi *Roma*) e ad un prenome *Rume* (in latino divenuto *Romus*), dal quale sarebbe derivato il gentilizio etrusco *Rumel(e)na*^[24], divenuto in latino *Romilius*. Il nome Romolo sarebbe quindi derivato da quello della città, e non viceversa.

In ogni caso la tradizione linguistica assegna al termine *ruma*, in etrusco e in latino arcaico, il significato di mammella, come è confermato da Plutarco il quale, nella "*Vita di Romolo*" racconta che:

« Sulle rive dell'insenatura sorgeva un fico selvatico che i Romani chiamavano Ruminalis o, come pensa la maggioranza degli studiosi, dal nome di Romolo, oppure perché gli armenti erano soliti ritirarsi a ruminare sotto la sua ombra di mezzogiorno, o meglio ancora perché i bambini vi furono allattati; e gli antichi latini chiamavano *ruma* la mammella: ancora oggi chiamano Rumilia una dea che viene invocata durante l'allattamento dei bambini »

(Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 1.)

Questa interpretazione del termine *ruma* è quindi strettamente collegata con i motivi che hanno portato alla scelta, come simbolo della città di Roma, di una lupa con le mammelle gonfie che allatta i due mitici gemelli fondatori.

Anche sulla lupa sono da fare delle considerazioni: posto che alcuni ritengono che ad accudire i gemelli possa essere stata effettivamente una lupa (in quanto mammifero in grado di avere gravidanze plurigemellari) la quale, avendo perso i propri cuccioli a causa di un predatore, aveva vagato fino a quando, trovati i due neonati, li aveva allevati impedendone così la morte certa, occorre rilevare che il termine "lupa" in latino assume anche il significato di prostituta (da cui, "*lupanare*", luogo dove si svolge la prostituzione), ed è quindi abbastanza probabile che la "lupa" in questione sia stata effettivamente una prostituta.

Secondo una tradizione diffusa nell'antichità, una città aveva tre nomi: uno sacrale, uno pubblico e uno segreto. Posto che al nome pubblico di Roma era unito quello religioso di Flora o Florens, usato solo in occasione di determinate cerimonie sacre, quello segreto è rimasto ovviamente sconosciuto. Il motivo e la necessità di questa segretezza riporta ad un'altra tradizione diffusa presso gli antichi (ma anche in alcune culture contemporanee non occidentali) e che si ritrova anche nella storia dell'origine della scrittura: il nome di un oggetto o di una entità esprimeva l'essenza e l'energia dell'oggetto o entità che definiva. Nominare qualcosa equivaleva più o meno a renderlo vivo ed esistente e la conoscenza del nome significava, in pratica, avere il potere di influire, in bene o in male, sull'oggetto di cui si possedeva la conoscenza. Nel caso di una città il nome segreto corrispondeva, di fatto, al nome segreto del Nume tutelare e infatti i Pontefici romani, nelle invocazioni, si rivolgevano a "Giove Ottimo Massimo o con qualunque altro nome tu voglia essere chiamato". In base a questo principio negli assedi veniva evocato il dio protettore della città assediata, promettendogli riti e sacrifici migliori, affinché abbandonasse la tutela della città nemica, e per questo motivo i romani conservarono con estrema cura il nome segreto della loro città.

Teatro naturale: dove nacque Roma

Certamente la natura del luogo dove sorse il nucleo iniziale di Roma, lungo la sponda sinistra del fiume Tevere, ai piedi di numerosi colli (in particolare Aventino, Palatino e Campidoglio) sulle cui sommità sorsero i primi abitati protourbani, non molto distante dal mare, fecero di questo centro il luogo adatto allo scambio di merci (tra cui il sale, di fondamentale importanza) e bestiame tra differenti culture. Coarelli, infatti, racconta del carattere "emporico" del luogo, frequentato da Fenici (fin dai decenni finali dell'VIII secolo a.C.) e da Greci (dal secondo quarto sempre dell'VIII secolo), quest'ultimi identificabili probabilmente con gli Eubei di Cuma. Il guado del Tevere, come pure le vie di transumanza delle greggi e mandria, oltre all'approvvigionamento del sale erano collegati al culto di un Ercole di origine sabina, che aveva nel foro Boario il centro del sistema emporico dell'area.^[25]

Potremmo anche aggiungere che Roma sorse in una zona temperata dell'Italia centrale, non troppo lontana dal mare, nei pressi di una grande ansa del fiume Tevere adatta a costituire un buon approdo anche per la vicinanza di un ottimo guado costituito dall'isola Tiberina, la cui buona portata idrica favorì certamente il commercio di mercanzie, su colline salubri e convergenti che si allungavano da nord-est a sud-est come dita di una mano, e costituivano un valido sistema di difesa da attacchi nemici. Questo sistema collinare era per così dire costituito da tre lunghe "dita di una mano": a sud l'Aventino, al centro quella composta da Palatino, Velia ed Esquilino, e più a nord quella di Quirinale e Campidoglio. A queste andrebbero poi aggiunte alcune "lingue" o "dita" più corte del Celio (tra Aventino e Palatino-Velia-Esquilino), del Viminale e del Cispio (tra Esquilino e Quirinale), tralasciando più a nord i *montes* attuali di Pincio e Parioli. A questi rilievi si interponevano anche alcune valli come la *Vallis Murcia* (tra Aventino e Palatino, ed occupata più tardi dal Circo Massimo) e la valle del futuro Foro romano (tra Palatino, Velia e Campidoglio) che si allungava più a nord nella zona pianeggiante della Subura. Il Pallottino conclude sostenendo che condizioni così "privilegiate" non sono riscontrabili altrove.^[26]

Certamente la spinta all'aggregazione fu favorita dalla posizione della città, al crocevia di due importanti vie di comunicazione commerciali. La prima, che dalle città etrusche del nord, tra cui la vicina Veio, arrivava in Campania dove erano state fondate le polis greche, ed utilizzata per lo scambio di materie prime presenti in Etruria contro prodotti lavorati dei greci; la seconda che dai monti della Sabina arrivava al mare, utilizzata soprattutto per il trasporto del sale (tramite la via Salaria e la via Campana).^[27]

Il Tevere, inoltre, costituiva il confine naturale tra due differenti culture che, fin dalla fine dell'età del bronzo (attorno al 1000 a.C.), andavano ormai contrapponendosi anche etnicamente: la cultura protolaziale a sud (il *Latium vetus* dei Latini-Falisci) e quella protovillanoviana a nord (l'Etruria degli Etruschi).^[28] E non fu probabilmente un caso che i villaggi della zona che sorsero sui colli attorno al guado dell'isola Tiberina, si aggregarono inizialmente intorno al colle Palatino; questo infatti è vicino al Campidoglio, colle strategico dal punto di vista militare, ma è anche vicino all'isola stessa, ottimo guado tra la riva etrusca e quella latina. Il Palatino era anche un ottimo punto d'osservazione sia verso l'Aventino, probabilmente occupato da popolazioni liguri e/o sicule (comunque di origine pre-indoeuropea), sia verso il Quirinale, sul quale erano stanziati i Sabini.

Documentazione archeologica e storica

Media-tarda età del bronzo: XIV - XI secolo a.C.

Accanto alle fonti letterarie tramandateci, i moderni ritrovamenti archeologici hanno dimostrato la natura "emporica" del primitivo centro preurbano di Roma, trattandosi di un'area racchiusa da un lato dalla sponda sinistra del fiume Tevere e dall'altro dai tre vicini colli dell'Aventino, Palatino e Campidoglio, identificabile con il cosiddetto Foro Boario.^[29]

I reperti più antichi, che appartengono alla media età del Bronzo, sono quelli trovati nei pressi della chiesa di Sant'Omobono, sotto al colle del Campidoglio, a ridosso dell'ansa del fiume Tevere nella zona del Foro Boario (all'incrocio tra l'odierna via L. Petroselli ed il Vico Jugario). Si tratta di frammenti di ceramica appenninica, databili intorno al XIV-XIII secolo a.C.^[30] e di ossa di animali. A partire da questo momento nuove tracce di vita andranno ad estendersi prima nell'area del foro romano, dove sono stati trovati resti di insediamenti risalenti all'XI secolo a.C. e corredi funerari risalenti al X secolo a.C. Qui si formò, infatti, progressivamente nei pressi del guado del Tevere una struttura emporica (*orrea*) di scambio e approvvigionamento, sotto la protezione dell'Ercole italico, protettore del bestiame transumante.^[30]

La fase protolaziale e le comunità albensi: X-IX secolo a.C.

Successivamente le testimonianze archeologiche si diffusero al vicino colle Palatino, dove sono stati rinvenuti i resti di una necropoli (risalenti al sempre al X secolo a.C.), nella sella compresa tra le due cime del colle, il Germalo e il Palatino. E ancora sul Palatino sono stati trovati resti di insediamenti che si riferiscono al IX secolo a.C.^[31]

Verso la nascita della città: VIII secolo a.C.

Un elemento di particolare rilievo nei ritrovamenti dell'area di S. Omobono è dato dal fatto che insieme ai reperti del XIV secolo sono stati ritrovati anche resti, di indubbia provenienza greca, risalenti all'VIII secolo, quindi esattamente coincidenti con l'epoca della fondazione di Roma. Tale circostanza è pertanto una conferma archeologica della realtà storica degli indizi che hanno poi contribuito a generare la tradizione mitologica sulle origini leggendarie della città.

Diverse teorie e studi cercano di collegare questi reperti; si tratta di ritrovamenti in un'area molto ristretta e che attestano la presenza di abitati nella zona del Campidoglio, Foro, Palatino in un'età anche antecedente a quella che la tradizione tramanda come data di fondazione della città. La tradizione che racconta che Roma è stata fondata con un atto di volontà di Romolo, sembra avere un fondamento di verità soprattutto in seguito alla scoperta, ad opera dell'archeologo italiano Andrea Carandini, di un'antica cinta muraria (che potrebbe essere l'antico "muro di Romolo") costituita da un muro a scaglie di tufo, con alla sommità incastri e tracce di una palizzata e vallo risalente al 730 a.C., eretto sul Palatino nel versante volto verso la Velia dietro la basilica di Massenzio alla base nord-orientale del colle Palatino. Tale cinta muraria potrebbe essere la conferma del tradizionale racconto sulla fondazione di Roma^[32] ed è quasi contemporanea a una fibula di bronzo dell'VIII secolo, raffigurante un picchio che acceca Anchise, il padre di Enea, punendolo per essersi unito a Venere. Secondo lo storico Tacito, infatti, il "solco primigenio" tracciato da Romolo sul Palatino, primo nucleo urbano della futura città di Roma, avrebbe incluso l'Ara massima di Ercole invitto, monumento non solo già esistente attorno alla metà dell'VIII secolo a.C.,^[19] ma costituente uno dei quattro angoli della città quadrata. E sempre Tacito aggiunge che il Campidoglio e la sottostante piana del Foro romano furono aggiunti alla Roma quadrata da Tito Tazio.^[33] Tale ipotesi è stata

ulteriormente confermata dalla scoperta nel 2005 di un grande palazzo ad architettura a capanna nell'area del tempio di Vesta che potrebbe essere il palazzo dei primi re di Roma. Muro, antico palazzo reale e primo tempio di Vesta fanno parte di un complesso architettonico risalente alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. che sembra confermare l'esistenza di un progetto architettonico ben preciso già nella seconda metà dell'VIII sec., data tradizionale della fondazione di Roma in questo periodo^[34].

Un altro gruppo di studiosi non ritiene che Roma sia nata da un atto di fondazione, sul modello delle polis greche nel sud Italia ed in Sicilia, ma piuttosto che la fondazione della città storicamente debba attribuirsi ad un diffuso fenomeno di formazione dei centri urbani, presente in gran parte dell'Italia centrale, e che nella fattispecie comprenda un periodo di diversi secoli: dal XIV secolo al VII secolo a.C. La città si venne quindi formando attraverso un fenomeno di sinecismo durato vari secoli,^[35] che vide, in analogia a quanto accadeva in tutta l'Italia centrale, la progressiva riunione in un vero e proprio centro urbano degli insediamenti dispersi sui vari colli. In quest'epoca infatti i sepolcreti collocati negli spazi vuoti tra i primitivi villaggi furono abbandonati a favore di nuove necropoli poste all'esterno dell'area cittadina, in quanto tali spazi sono ora considerati parte integrante dello spazio urbano.

Ed è anche quello che verosimilmente può essere accaduto sul Palatino, che inizialmente era composto da vari nuclei abitativi indipendenti (*Palatium* e *Cermalus*) e che si concluse attorno alla metà dell'VIII secolo, corrispondente alla tradizionale data di fondazione del 753 a.C. Il Romolo della leggenda può essere stato, pertanto, il realizzatore della prima unificazione di questi nuclei in un'entità unica. Nei due secoli successivi, tale processo di unificazione fu probabilmente accelerato dall'occupazione etrusca della città andando ad includere ora i famosi "sette colli".

Il Palatino in epoca repubblicana

In epoca repubblicana il Palatino fu sede di vari culti. In particolare era importante quello della *Magna Mater* (Cibebe), introdotto dall'Asia Minore al tempo della seconda guerra punica, e quelli di Apollo e Vesta, i cui santuari vennero fondati da Augusto nella proprio casa (tempio della Magna Mater, tempio di Apollo Palatino, tempio di Vesta).

In epoca repubblicana il colle divenne la sede delle abitazioni della classe dirigente romana. Tra le tante case repubblicane sono stati trovati resti sotto la *Domus Flavia*, tra i quali spiccano la Casa dei Grifi e l'Aula Isiaca, decorate da importanti affreschi.

Il Palatino nel periodo imperiale

Gli Imperatori Romani costruirono i loro palazzi sul Palatino. Le rovine dei palazzi di Augusto, Tiberio e Domiziano sono ancora visibili. Lo stesso termine *palazzo* deriva dal *Palatium* latino, a sua volta derivante da *Palatino*.

L'avvenimento fondamentale per la storia del colle fu il fatto che Augusto, che qui era nato, lo scelse come residenza, acquistando prima la casa di Ortensio e poi ampliando la proprietà con altre abitazioni vicine: la Casa di Augusto si trovava sull'angolo sud-occidentale della collina.

Augusto acquistò la casa dell'oratore Ortensio, situata accanto alla cosiddetta "casa di Romolo" ancora esistente, secondo la tradizione, nel 31 a.C., la ampliò con l'acquisto di case vicine e vi dimorò senza tuttavia farne un palazzo vero e proprio. Una parte della residenza era riservata alla moglie Livia, la cosiddetta "Casa di Livia". Attualmente le due residenze non sono aperte al

pubblico. Nell'ambito della residenza, Augusto edificò il tempio di Apollo Palatino, con un ampio portico e biblioteche.

Da allora divenne naturale per gli altri imperatori risiedere sul Palatino. Sorsero da allora, uno dopo l'altro, i palazzi imperiali di Tiberio (*Domus Tiberiana*, ampliata da Caligola), di Nerone (la *Domus Transitoria* e una parte della *Domus Aurea*), dei Flavi (*Domus Flavia* e *Domus Augustana*) e di Settimio Severo (*Domus Severiana* e Settizonio).

Alla fine dell'età imperiale la collina era ormai un unico susseguirsi di edifici imperiali e giardini, che formava un unico grande complesso ad uso degli imperatori. Da allora la parola *Palatium* iniziò a indicare il "palazzo" per eccellenza, prima inteso come residenza imperiale e poi come nome comune, presente in tutte le lingue europee.

Il Palatino in epoca medievale e moderna

Dal XVI secolo il colle fu proprietà della famiglia Farnese e fu occupato dagli *Horti Palatini Farnesiorum*, o Giardini, tuttora in parte conservati al di sopra dei resti della Domus Tiberiana.

Gli scavi archeologici intensivi della zona iniziarono nel XVIII secolo e culminarono alla fine del XIX secolo, dopo la proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia. Le scoperte sono continuate per tutto il XX secolo, come la Casa di Augusto e XXI, come il recentissimo rinvenimento di un ambiente sotterraneo, forse il Lupercale. Resta completamente da scavare il palazzo di Tiberio, sotto ai giardini farnesiani.

La leggenda della nascita di una comunità urbana. Romani e Sabini

Secondo la leggenda, *Romolo*, il primo re di Roma, si occupa di fortificare ed espandere la città, raccogliendo i pastori dalle zone circostanti ma, *per la mancanza di donne*, la sua grandezza sarebbe durata una sola generazione poiché *non avendo connubi con i vicini* non c'era in patria speranza di prole.

Così Romolo *organizza ad arte solenni ludi in onore di Nettuno equestre* (Consuali) e ordina poi di annunziare lo spettacolo ai popoli vicini. *Accorre molta gente*, anche per la curiosità di vedere la nuova città, *tra cui i Sabini*. Durante lo svolgimento della festa fra canti e danze, *ad un segnale convenuto, i giovani Romani rapiscono le donne Sabine e armati di pugnali, mettono in fuga gli uomini*.

I Sabini ovviamente non gradiscono l'affronto e tornati al loro villaggio si armano; *guidati da Tito Tazio* marciano verso Roma decisi a riprendersi le proprie figlie.

Dal racconto di *Tito Livio* i sabini riescono a penetrare nella città fortificata grazie al tradimento di una giovane fanciulla romana, *Tarpea* che aveva il compito di sorvegliare una porta sul Campidoglio. In cambio del tradimento la fanciulla chiede ai Sabini oro e gioielli, ma la ripagarono lanciandole contro i propri pesanti scudi: in seguito la ragazza sarà condannata a morte per tradimento e lanciata dalla *rupe* che per tradizione tuttora porta il suo nome a Roma.

Penetrati a Roma, i Sabini si lanciano contro i nemici; ma non appena *la battaglia ha inizio*, le donne intervengono per ottenere un armistizio: molte *fanciulle* infatti, già *affezionate agli sposi romani*, *non tollerano* la vista di quella sanguinosa *battaglia* nella quale erano coinvolti i loro *padri* e i loro *mariti*.

La vicenda ha così una *pacifica conclusione*: *Romolo e Tito Tazio regnano in comune* sulla città e i Sabini si fondono con i Romani in un unico popolo.

Secondo il racconto de “*il Ratto delle Sabine*” tramandatoci da Tito Livio, il *Campidoglio* sarebbe stato *conquistato* dai *Sabini* a causa del *tradimento* della romana *Tarpea*, che avrebbe aperto le porte della cittadella agli invasori in cambio di tutto ciò che i soldati portavano sul braccio sinistro, probabilmente mirando al possesso di anelli e bracciali d’oro. I Sabini in tutta risposta dell’aiuto loro offerto dalla traditrice, la sommergono con i loro scudi, che impugnavano con il braccio sinistro. La fanciulla sarà poi buttata giù dalla rupe che tuttora porta il suo nome.

Nei testi di *Properzio* invece Tarpea tradisce *per amore di Tazio*.

Esiste poi *un’altra versione*, che vede una *eroica fanciulla* che in realtà mette su un *piano per incastrare i Sabini*: li fa sì penetrare in città, ma con la richiesta dei gioielli del braccio sinistro mirava a far loro togliere anche gli scudi, che i Sabini indossano sullo stesso braccio. Capito l’inganno, Tazio le scaraventa su il suo scudo, seguito dai suoi compagni.

Molto probabilmente Tarpea non era altro che una *divinità tutelare* della collina: *Mons Tarpeium* è infatti il *nome* più *antico* della collina del *Campidoglio*. La statua di questa divinità rappresentata come eretta su una catasta di armi, potrebbe aver dato origine alla leggenda della traditrice Tarpea. Certo per tutta l’antichità un precipizio della collina è conosciuto con il nome di *saxum Tarpeium*, cioè rupe Tarpea, e da esso venivano precipitati i rei di tradimento.

Ersilia, la donna che diviene la *moglie di Romolo*, avrà un *ruolo fondamentale* nel racconto de “*il Ratto delle Sabine*”, nel convincere Romani e Sabini ad *interrompere le ostilità*.

Rapita per errore, al momento del ratto aveva tra le braccia una figlia in tenera età.

Come è noto al ratto segue l’inevitabile guerra tra romani e sabini che finisce soltanto grazie al provvidenziale intervento di Ersilia. Ella si fa *portavoce delle sabine* rapite supplicando i contendenti di mettere fine a quella inutile carneficina che avrebbe rischiato di uccidere i padri dei loro figli.

Tito Livio nelle sue “*Istorie*” introduce nella storia di Roma più remota la figura di *Tito Tazio* immediatamente dopo l’evento più conosciuto in merito alle relazioni tra Romani e Sabini: *il Ratto delle Sabine*.

Racconta che all’attuazione del piano *i Sabini* non riescono ad opporre un’opposizione immediata, ma la loro risposta non tarda ad arrivare.

Nel giro di poco tempo *si riuniscono proprio attorno a Tito Tazio*, re di *Cures* (odierno territorio compreso nel comune di Fara in Sabina, poco più a nord di *Passo Corese*) per muovere poi verso Roma.

Lì riescono ad entrare corrompendo con la promessa di oro *Tarpea*, figlia di Spurio Tarpo, custode della rocca di Roma, la quale però riceve in cambio gli scudi dei Sabini su di sé: per questo tradimento la fanciulla sarà giustiziata: buttata giù dalla rupe cui la tradizione attribuisce il nome di “*Rupe Tarpea*”, a Roma.

Saliti sull’odierno *Quirinale* sono presto circondati dai Romani capeggiati da *Romolo*, iniziando la *battaglia*: questa però è *fermata dalle stesse donne sabine rapite*, capeggiate da *Ersilia*, che pretendono la sospensione delle ostilità, affermando di non voler rimanere vedove da una parte e orfane dall’altra.

La *commozione* è grande: *i due popoli decisero di unirsi* e di accentrare l’amministrazione del potere proprio a Roma.

Tito Tazio e i Sabini al suo seguito si insediano sul Quirinale, che prende il nome proprio dalla sua città di origine (Cures): addirittura si riporta che "... Cresciuta del doppio la città, per concedere pur qualcosa ai Sabini, si chiamarono [Curiti o] Quiriti i Romani, dal nome di Cures".

Molte sono le opere di organizzazione della Roma trasformata dagli eventi e capeggiata dai due sovrani Romolo e Tito Tazio.

Nascono le tre tribù originarie:

- I Ramnesi
- I Tiziesi
- Luceri

Roma viene suddivisa in *trenta curie* aventi i nomi di alcune delle donne sabine rapite (non si sa se scelte per prestigio familiare, per anzianità o per sorteggio).

Sempre secondo Livio, *Tito Tazio muore in un'imboscata* tesa, si narra, da una città sabina limitrofa.

Note

1. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 12.2 da LacusCurtius
2. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 2.
3. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 3.
4. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 3.
5. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 4.
6. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 1.
7. ^ Varrone, *De lingua latina*, V, 54.
8. ^ Il Lupercale era uno dei luoghi più sacri dell'antica Roma ed il suo probabile recente ritrovamento sotto il palazzo di Augusto ha una grande importanza storica ed archeologica
9. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 4
10. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 2-3.
11. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 5-6.
12. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 4, 5-7: Ita velut defuncti regis imperio in proxima alluue ubi nunc **ficus Ruminalis** est—Romularem vocatam ferunt—pueros exponunt. Vastae tum in his locis solitudines erant. Tenet fama cum fluitantem alveum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem vagitum cursum flexisse; eam submissas infantibus adeo mitem praeuisse mammis ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit—Faustulo fuisse nomen ferunt—ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos datos. Sunt qui Larentiam volgato corpore **lupam** inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum.
13. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 7-8.
14. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 6.
15. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 9, 5; 10, 1-3.
16. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 9, 4; 11, 1.
17. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 2.
18. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 4-8.
19. ^ ^{a b} Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 7.
20. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 1, 1.
21. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 1, 2-3.
22. ^ ^{a b} Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 1.
23. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 3.
24. ^ Gentilizio *Rumelna* attestato dall'iscrizione sull'architrave della tomba 35 della Necropoli del Crocifisso del Tufo, a Orvieto. Iscrizione databile al VI secolo a.C.: *Mi Velthurus Rumelnas*.
25. ^ Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, pp. 129-134.

26. ^ Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, pp. 61 e 65-68.
27. ^ Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, pp. 132-134. La via Salaria era destinata a trasportare il sale dal guado del Tevere (dove erano presenti dei depositi chiamati *Salinae*) alla Sabina, mentre la via Campana dalla foce raggiungeva, costeggiando la riva destra del fiume, il guado nei pressi del Foro Boario. Una Via era il prolungamento e completamento dell'altra, costituendone un sistema unitario.
28. ^ Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, pp.63-64.
29. ^ Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, p. 127.
30. ^ ^{a b} Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, pp. 135-136.
31. ^ Renato Peroni, *Comunità e insediamento in Italia fra età del bronzo e prima età del ferro*, in *Storia dei Greci e dei Romani*, vol. 13, Einaudi, 2008, p. 11 ss.
32. ^ Andrea Carandini *Sulle orme di Schliemann a Roma: alle origini della Città e dello Stato* su Archeologia viva, rivista bimestrale.
33. ^ Tacito, *Annales*, XII, 24.
34. ^ A. Carandini, "Palatino, Velia e Sacra via: paesaggi urbani attraverso il tempo", in: *Workshop di Archeologia Classica*, Quaderni, 2004.
35. ^ Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993, pp.130.

Bibliografia. Fonti primarie

- Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*. QUI versione in internet
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX.
- Livio, *Ab Urbe condita libri*. QUI versione latina in internet
- Plutarco, *Vita di Romolo*. QUI versione in internet
- Varrone, *De lingua latina*, V.

Fonti storiografiche

- A.A. V.V., *La grande Roma dei Tarquini*, (in italiano) Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990. ISBN 88-7062-684-9
- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, (in italiano) Bologna, Pàtron, 1997.
- Andrea Carandini, *La nascita di Roma: dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 1998.
- Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, in *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, vol.13, Milano 2008.
- Werner Keller, *La civiltà etrusca*, (in italiano) Milano, Garzanti, 1984. ISBN 88-11-76418-1
- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, (in italiano) Firenze, Sansoni, 1972.
- Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, (in italiano) Milano, Rusconi, 1993. ISBN 88-18-88033-0
- Renato Peroni, *Comunità e insediamento in Italia fra età del bronzo e prima età del ferro*, in *Storia dei Greci e dei Romani*, vol. 13, Einaudi 2008.
- M. Quercioli, *Le mura e le porte di Roma*, Newton Compton, Roma, 1982.